

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

288^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 MAGGIO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 15241
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente	15241
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	15241
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	15241
Presentazione	15250

Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale » (1137) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BUSSI	15246
FABIANI	15250
MASCIALE	15242
VERONESI	15257

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 11).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Zannier, Genco, Lombardi e Bernardi:

« Proroga della legge 16 dicembre 1964, n. 1400, concernente il termine previsto dalla legge 10 agosto 1964, n. 664, recante norme integrative alla legge 21 giugno 1964, n. 463, riguardante disposizioni in materia di appalti di opere pubbliche » (1162).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati deferiti i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Approvvigionamento di sale all'industria » (1155) (previo parere della 9ª Commissione);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

ZANNIER ed altri. — « Proroga della legge 16 dicembre 1964, n. 1400, concernente il termine previsto dalla legge 10 agosto 1964, n. 664, recante norme integrative alla legge 21 giugno 1964, n. 463, riguardante disposizioni in materia di appalti di opere pubbliche » (1162).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato deferito il seguente disegno di legge in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

BANFI ed altri. — « Costituzione di una Commissione di studio per la politica di cooperazione coi Paesi in via di sviluppo » (1156) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputati **PITZALIS** ed altri; **RUSO SPENA**; **FINOCCHIARO** e **FUSARO**; **BUZZI** ed altri. — « Norme relative al personale non

insegnante delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » (1020), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale » (1137) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, quali sono le finalità di questo decreto-legge di cui si domanda la conversione in legge? È vero che la sua etichetta porta una dizione fascinosa, « interventi per la ripresa dell'economia nazionale », ma in realtà tutto si riduce nel predisporre misure finanziarie dispersive e comunque sempre a favore di certi indirizzi di politica economica.

Infatti, con i 250 miliardi che si ricaveranno con le obbligazioni emesse dal Consorzio di credito per le opere pubbliche, si intendono finanziare, come risulta dal testo del decreto-legge, alcuni settori della vita economica del Paese.

Al titolo quarto, « Provvidenze per l'agricoltura », gli articoli che vanno dal numero 26 al numero 36 prevedono complessivamente uno stanziamento di 50 miliardi. Sicchè, onorevole ministro Pieraccini (mi rivolgo a lei poichè è assente l'onorevole Ferrarini-Aggradi) per la ripresa economica del settore agricolo, su tutto il territorio nazionale, sarebbero sufficienti i predetti 50 miliardi.

Ma voi dimenticate che lo sviluppo economico degli ultimi quindici anni ha mutato

il carattere dell'economia italiana; da una economia di tipo agrario-industriale, qual era quella dell'immediato dopoguerra (1945-1950) si è passati ad una economia di tipo prevalentemente industriale.

Il rapido sviluppo industriale ha promosso un notevole mutamento nel rapporto tra industria e agricoltura nella formazione del reddito nazionale e nei rapporti tra città e campagna.

Nella formazione del prodotto netto nazionale, al quale l'agricoltura e l'industria ancora nel lontano 1950 concorrevano in misura paritaria o quasi (con il 33 per cento l'agricoltura e con il 35 per cento l'industria), la situazione dopo il 1950 si è modificata al punto che già nel 1962 l'agricoltura ha abbassato il suo apporto alla formazione del prodotto nazionale al 19 per cento, mentre l'industria lo ha elevato al 51 per cento.

Un'ulteriore differenziazione nell'apporto dei due settori alla formazione del prodotto netto nazionale si è verificata certamente nel 1964, ed è prevista altresì dal progetto di programma quinquennale che porta la sua firma, onorevole Pieraccini, e si evince anche da alcuni dati tratti, per una parte, dagli annuari dell'INEA. Questi dati ci dicono che l'apporto dell'agricoltura alla formazione del prodotto netto nazionale nel 1950 è stato di 2.003 miliardi, cioè del 33 per cento; nel 1962 — sono sempre dati dell'INEA — per il settore dell'agricoltura abbiamo 3.385 miliardi, cioè il 19 per cento. Per quanto riguarda l'apporto dell'industria alla formazione del prodotto netto nazionale, nel 1950 abbiamo 2.015 miliardi, pari al 35 per cento del prodotto netto nazionale; nel 1962, 8.131 miliardi, pari al 51 per cento del predetto prodotto netto nazionale.

I dati tratti dallo schema governativo — programma quinquennale — ci indicano le seguenti cifre: per l'agricoltura, nel 1964, 4.000 miliardi, cioè il 18 per cento; previsioni per il 1969, 4.630 miliardi, cioè il 16 per cento. Per quanto concerne l'industria, nel 1964, 17.200 miliardi, pari all'82 per cento; previsioni per il 1969, 23 mila miliardi, pari all'80,4 per cento.

E questi dati, onorevole Ministro, non fanno riflettere solo noi dell'opposizione, del Partito socialista di unità proletaria, fanno riflettere eminenti studiosi di cose economiche del Paese, fanno riflettere professori di economia agraria, e fanno riflettere, soprattutto, le popolazioni meridionali, le quali sono rimaste deluse, malgrado le promesse fatte con la costituzione di questo ultimo Governo di centro-sinistra.

Ma come non criticare la posizione assunta dal Governo nei confronti del Mezzogiorno? La grave carenza dell'intervento finanziario dello Stato nel Sud non è solo, onorevole Pieraccini, il risultato di una inefficienza burocratica, ma appare una logica conseguenza del funzionamento e del meccanismo di accumulazione e della struttura dell'economia italiana e di quella meridionale in particolar modo.

Citiamo qualche esempio: il bilancio di un decennio di intervento finanziario, ordinario e straordinario, dello Stato a favore del Mezzogiorno noi lo definiamo negativo, e lo definiamo negativo non per amore di tesi o di polemica, ma confortati dalle stesse cifre che ci vengono offerte da alcune statistiche ministeriali. Per esempio, l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno avrebbe dovuto sommarsi alle spese ordinarie dello Stato per aiutare le regioni meridionali ad uscire dalla storica condizione di inferiorità; dall'insieme di dati a disposizione risulta invece che l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno non si è aggiunto alle spese ordinarie dello Stato, ma le ha praticamente sostituite, in buona parte ed in buona misura.

Sommando per gli anni che vanno dal 1951 al 1961 l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno a quello dei Ministeri, si ha che la spesa pubblica per il Mezzogiorno ha raggiunto il 49 per cento del totale, mentre l'intervento ordinario nel Mezzogiorno è invece disceso sino al 36 per cento del totale. Nel settore delle opere pubbliche la percentuale di intervento, ordinario e straordinario, nel Mezzogiorno è stata all'incirca del 43,6 per cento, contro il 56,4 per cento dello stesso intervento nel Centro-Nord. Se si esaminano due voci importantissime

di spesa, lavori pubblici e agricoltura, si hanno questi dati: la percentuale di spesa per i lavori pubblici è scesa dal 44 per cento del 1951 al 36,4 per cento del 1961. La percentuale di spesa nell'agricoltura è scesa dal 53 per cento del 1951 al 43,6 per cento del 1961. Se consideriamo gli investimenti nel Mezzogiorno delle aziende a partecipazione statale nel quadriennio 1958-61, vediamo che essi sono stati pari al 31 per cento del totale nazionale, violandosi così, onorevole Ministro, la legge 29 luglio 1957, numero 634, che vincola le aziende a partecipazione statale a destinare al Mezzogiorno il 40 per cento dei loro investimenti. Possiamo dare un'ulteriore indicazione paragonando il movimento dei salari e del reddito *pro capite*. Mentre i valori dei salari tendono ad avvicinarsi nel Mezzogiorno a quelli del Centro-Nord (dal 72,8 per cento al 79,3 per cento), i valori del prodotto *pro capite* nel Mezzogiorno si allontanano da quelli del Centro-Nord (dal 51,8 per cento al 44,8 per cento).

Ecco perchè con i 50 miliardi destinati all'agricoltura non si affronta il problema gravissimo dell'agricoltura meridionale che, fra l'altro, è caratterizzato sia dal notevole peso della rendita fondiaria sia dallo sviluppo crescente di un settore capitalistico. La crisi dell'agricoltura nel Mezzogiorno è la crisi dei vecchi rapporti contrattuali, è la crisi dell'azienda contadina, cui in pratica il sistema agrario in vigore e la direzione che ad esso presiede assegnano un ruolo subalterno nei confronti dell'azienda capitalistica.

Ma a chi saranno devoluti i 25 miliardi e mezzo per il risanamento, miglioramento ed incremento del patrimonio zootecnico previsti negli articoli 26, 27, 28 e 29 del decreto-legge in discussione? Ed inoltre quale sollievo possono arrecare al vasto e complesso problema zootecnico nazionale? Con i 5 miliardi previsti per l'esecuzione di opere di sistemazione dei bacini montani e di rimboschimento riuscirete a sistemare tutte le regioni? Ovvero quali regioni riuscirete a sistemare?

Se fosse presente l'onorevole Mancini gli chiederei che cosa pensa della situazione

esistente nella montagna calabrese. A noi sembra che quello montano, onorevole Pieraccini, sia uno dei problemi di fondo per una regione come la Calabria, e non solamente per quel 21 per cento della sua superficie che viene considerata vera e propria montagna, come scriveva Paolo Cinanni su « Cronache meridionali », ma anche per il restante 79 per cento considerato collina, perchè soffre degli stessi mali. La valorizzazione economica della montagna non può essere considerata una scelta dipendente dal rapporto investimento-profitto, ma come premessa indispensabile per la sistemazione del suolo stesso e per la salvezza della restante economia.

Occorre un piano organico di sistemazione del suolo e dei fiumi, di bonifica delle terre e dei centri abitati, e pertanto ci vuole ben altro che i 52 miliardi previsti dal decreto per tutta l'agricoltura italiana.

C O N T I , *relatore*. Sono 50 miliardi.

R O D A . È vero, ma divisi in 25 rivoli.

M A S C I A L E . D'accordo, allora riduciamo da 52 a 50.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio*. Il suo è un discorso di politica agraria generale. Mi scusi l'osservazione, ma sembra che secondo lei questo sia un provvedimento destinato a risolvere tutti i problemi della politica agraria, mentre non è così.

R O D A . È un provvedimento-ponte che si allaccia al suo piano.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio*. Certo, è un provvedimento-ponte; non è una soluzione, è un avvio.

M A S C I A L E . Il titolo fascinoso di questo disegno di legge è il seguente: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale », e se la memoria non mi tradisce mi pare che l'agricoltura faccia parte, anche

e soprattutto, dell'economia nazionale. È vero che le provvidenze per l'agricoltura sono limitate ad uno stanziamento di 50 miliardi, è vero che lo spirito del decreto-legge si allarga per tutta la ripresa dell'economia nazionale, ma è altrettanto vero che nel territorio della Repubblica italiana vivono centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori che producono sulla terra e che hanno bisogno come tutti gli altri di avere dallo Stato quelle provvidenze che non vengono lesinate per altri settori.

Come dicevo, onorevole Ministro, occorre un piano organico di sistemazione del suolo e dei fiumi, di bonifica delle terre e dei centri abitati. Soltanto per la Calabria occorrono molti e molti miliardi se si vuole sviluppare la silvicoltura, la frutticoltura e soprattutto la produzione zootecnica che in quella regione è paurosamente in decadenza, come risulta dai dati che esporrò.

Dal censimento del 1908 risultò che in Calabria c'erano 145.483 bovini; dal censimento del 1961, cioè in pieno miracolo economico, risultarono 142.939 bovini. Per gli ovini passiamo dai 640.318 capi del 1908 ai 439.490 del 1961. Per i suini, dai 132.000 del 1908 ai 119.526 del 1961, malgrado i miliardi che sono stati stanziati, però soltanto a parole.

Ma è soltanto questo il problema dell'agricoltura italiana, e particolarmente meridionale? Con la pretesa ripresa dell'economia nazionale, quali passi avete fatto nella direzione del programma di indagine nella struttura delle aziende agricole, così come è stato suggerito dalla Commissione della CEE? Scopo dell'indagine è la conoscenza di alcuni dati, per esempio la caratteristica dell'azienda. Dovreste rispondere a questo questionario entro il 1° luglio del 1965, come risulta da una notizia apparsa sulla rivista « Il Mezzogiorno nella Comunità europea ». Bisogna rispondere alle domande sull'utilizzazione dei terreni, sui modi di conduzione, sul patrimonio zootecnico, sulla mano d'opera, sulla attività del capoazienda, sulla contabilità e divulgazioni, sull'impiego delle macchine agricole e trattrici, sull'appartenenza delle cooperative agricole, sui vin-

coli contrattuali nella fase di produzione e della commercializzazione dei prodotti.

Ma come intendete, onorevole Ministro, se volete incentivare questa ripresa, risolvere i problemi dell'olio e del vino, che sono le fonti principali dell'economia agricola del Mezzogiorno? È vero che non sono tutti questi i provvedimenti, ma l'indirizzo che si vuol dare a queste provvidenze finanziarie è il vecchio indirizzo. Sicchè i 50 miliardi con i quali volete risolvere in parte il problema dell'agricoltura sono 50 miliardi che prenderanno sempre la stessa strada o andranno verso i soliti canali.

Non è giusto che un Governo non tenga conto di queste cose e soprattutto della situazione drammatica del Mezzogiorno d'Italia.

D'altronde potrebbe sembrare, la nostra, una presa di posizione, ma le dure critiche non vengono soltanto da questo settore, onorevole Pieraccini.

Diceva il collega Roda l'altro ieri che abbiamo combattuto assieme grandi battaglie per aprire una nuova prospettiva, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia; e lei, onorevole Ministro, un tempo, come direttore dell'«Avanti!», poneva all'attenzione del Paese e dei governanti del tempo quel problema che è rimasto ancora ai tempi di Gaetano Salvemini e di Guido Dorso, se è vero che lo spirito di questo decreto-legge, a parte il vizio di procedura e l'incostituzionalità che è stata invocata, doveva tendere a portare, non dico — e non sarebbe un delitto — su di un terreno di parità le popolazioni italiane, ma ad attenuare le famose, come diceva il compagno Roda, distanze africane. Ogni giorno le nostre città si spopolano, ogni giorno i giovani preferiscono scegliere la via dell'emigrazione, ogni giorno centinaia, migliaia di lavoratori vedono lo spettro della disoccupazione. Siamo ritornati ai tempi in cui si doveva andare all'ufficio di collocamento e aspettare il turno per essere avviati al lavoro. Ogni giorno la situazione si fa difficile per tutti i ceti produttivi del Mezzogiorno d'Italia. Come volete che noi non si critichi, non si esorti, non si implori il Governo centrale

a fare qualcosa di serio, a capovolgere i rapporti sociali ed economici esistenti nella Repubblica italiana?

Noi non siamo, onorevole Ministro, dei figliastri. Noi siamo cittadini pari agli altri, cittadini dello stesso Paese, e non abbiamo più bisogno di comprensione e di promesse. Diceva il vostro e nostro Gaetano Salvemini che, fino a quando al Mezzogiorno d'Italia si aprirà soltanto la via dell'emigrazione, mai il popolo italiano spererà una giustizia per tutti i cittadini. Ebbene, onorevole Pieraccini, se lei è entrato al Governo per portare un soffio nuovo, per concretizzare su terreno reale le aspirazioni comuni di un tempo, bisogna rovesciare la tendenza, e così aprire effettivamente la via della certezza a tutti i lavoratori del Mezzogiorno d'Italia, e particolarmente ai contadini che da decenni aspettano il possesso della terra. Grazie. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bussi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Torelli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , Segretario.

« Il Senato,

in sede di approvazione del disegno di legge n. 1137 per la conversione del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124; ritenute le ragioni di urgenza delle opere indicate all'articolo 35 del decreto-legge quali richieste dallo stato di degrado di taluni impianti irrigui del complesso canale "Cavour" — canale "Regina Elena"; particolarmente ritenuto che di tali impianti quelli che presentano maggiore stato di pericolo con possibili conseguenze di danni sono il subdrammatore "Pavia" e lo scaricatore "Crosetto", così da richiedere ogni priorità nelle rispettive riforme e risistemazione; impegna il Governo a dare assoluta priorità nell'ambito dello stanziamento di cui all'articolo 35 del decreto-legge all'esecuzione di dette opere prima di ogni altra iniziativa ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bussi ha facoltà di parlare.

B U S S I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la relazione del senatore Conti, del tutto esauriente e persuasiva, non richiede certamente che la mia modesta parola si aggiunga, per aumentare il consenso di questa nostra Assemblea, e alla severa fatica del relatore e al contenuto dei provvedimenti che siamo chiamati ad approvare. Perciò, limitandomi a sottolineare con il mio dire la piena adesione al contenuto delle norme che il decreto dispone su materia tanto vasta quanto vasti sono i problemi che in questi ultimi tempi hanno travagliato l'economia del nostro Paese, limiterò anche le considerazioni di carattere generale.

Non mi indugiero' sul decreto nel suo complesso, sul quale peraltro fa piacere constatare che parziali consensi sono pure venuti dalle opposizioni. Non mi indugero' sulle finalità che il decreto vuole raggiungere, finalità intuitive che — va oggettivamente constatato — hanno incontrato il favore di gran parte della pubblica opinione. Lascero' anche ogni considerazione, che pure volentieri svolgerei, sulle norme che riguardano taluni settori dell'economia dei quali più mi devo, di norma, occupare, quale materia di competenza della Commissione che ho l'onore di presiedere.

Sarei, per vero, tentato tra l'altro di rilevare la mancata estensione alle categorie commerciali e turistiche del beneficio della fiscalizzazione degli oneri sociali; ma sottolineerei una lacuna che, anche per la ristrettezza del tempo, non è possibile ora colmare. È vano quindi indugiarsi. Sono infatti persuaso che, ove proprio non faccia velo ad un sereno giudizio una preconcetta posizione di contrasto per il contrasto, ognuno di noi, onorevoli colleghi, sente che, indipendentemente dalla posizione politica dei singoli gruppi, deve auspicare che il decreto di cui ci occupiamo trovi la sua definitiva ratifica in questa sede, nei termini previsti.

La situazione dell'economia italiana non consentiva di attendere e non può consen-

tire che si attenda oltre. Possiamo però dire che le norme, anche se hanno tardato a venire, sono arrivate in tempo e sono giunte dosate e ben coordinate per settori diversi, tali soprattutto da determinare quel primo impulso da cui potrà trarre vita una vera ripresa della nostra economia, un nuovo fervore di attività, in un rinnovato clima di fiducia.

Penso che il Governo, *ad adiuvandum*, per dare motivo che tale fiducia si rinfranchi ancora di più, non mancherà di recare al Senato quei dati che valgano a stabilire in termini di cifre i benefici già venuti alla economia nazionale nei quasi due mesi di applicazione del decreto-legge.

La fiducia del Paese ha bisogno anche di fondarsi su constatazioni concrete. Chi di noi, onorevoli colleghi, potrebbe in cuor suo desiderare un nuovo arresto nella ripresa di tale clima di fiducia? Chi di noi non dovrebbe augurarsi che, in una visione anche più coordinata e sulle linee di indirizzi programmatici bene intesi, l'economia nostra ritorni ad affermarsi?

Non pongo le domande quasi per una segreta speranza che il desiderio, certamente condiviso da tutti, di assistere presto ad un rifiorire completo dell'economia nazionale possa condurre all'unanimità dei consensi della nostra Assemblea: non cedo a una simile ingenuità, ben conscio che le posizioni politiche di partito oggi hanno tale forza da far quasi pensare che per ciascuno di noi, che per i componenti dei due rami del Parlamento, minor valore possa avere in questi tempi il pur chiaro e imperativo dettato dell'articolo 67 della Costituzione, in relazione al diritto-dovere delle Camere di cui al successivo articolo 70. Ma forse, onorevoli colleghi, se mi è consentito, non è vano che, nella constatazione della volontà che tutti sinceramente ci anima, di tenere alto il prestigio e le prerogative del Parlamento, una voce possa ogni tanto anche inserirsi nella consuetudine dei nostri dibattiti ed auspicare quanto, certo, è nelle stesse attese della pubblica opinione, che cioè, quando trattisi di provvedere a norme in tutta evidenza richieste da urgenti e contingenti necessità del Paese, come oggi,

un libero orientamento di tutti i singoli componenti delle Assemblee parlamentari conduca al massimo dei consensi.

Ciò non esime tuttavia noi dal portare nel dibattito, con la propria adesione, elementi di maggiore chiarezza, dal proporre motivi di critica costruttiva, sempre utile *de iure condendo*, dal richiedere anche precisazioni, laddove più particolari conoscenze sui singoli problemi possono consentire di evitare errate interpretazioni delle norme in sede di applicazione pratica, per evitare quindi che le stesse norme possano essere in concreto disattese con attuazioni diverse e lontane dall'intuito originario della legge.

Tale è l'obiettivo del mio breve intervento ed ha un riferimento specifico (mi rivolgo in particolare all'onorevole Ministro delle finanze che non è presente ma che, ritengo, è rappresentato dall'onorevole Ministro del bilancio) alla interrogazione che, in unione con il collega senatore Torelli, ho rivolto il 27 aprile ultimo scorso.

L'articolo 35 del decreto-legge, in termini che non ammettono interpretazioni inesatte od anche solo late, così recita: « È autorizzata la spesa di lire 2 miliardi per la sistemazione e la prosecuzione del canale demaniale "Regina Elena" e relative opere complementari ».

Su detto articolo, nel dibattito alla Camera, si è inserita una proposta di emendamento ad iniziativa di colleghi della mia stessa parte politica, emendamento svolto dall'onorevole Franzo, inteso a far aumentare lo stanziamento di 670 milioni. Ora, ove le disponibilità del Tesoro lo avessero consentito, certamente il Governo avrebbe accettato l'emendamento, che fu poi invece ritirato a seguito dell'assicurazione che la richiesta sarebbe stata tenuta in evidenza nel 1966. Non è mia intenzione quindi riproporre qui ed ora ciò che la finanza dello Stato in questo momento non consente. Ma ad evitare che la stessa discussione sorta nell'altro ramo del Parlamento possa indurre gli uffici ad errata applicazione della norma (articolo 35) è mio dovere chiarire in questa sede, onde non sorgano confusioni, in che cosa consiste l'oggetto specifico della disposizione, così da avere, in sede di replica, le assicurazioni del caso.

Mi aiuta al chiarimento il testo stesso della relazione del Governo. A pagina 15 dello stampato della Camera dei deputati, numero 2186, si legge: « Va altresì considerata anche l'autorizzazione di spesa di lire 2 miliardi — articolo 35 — per la sistemazione e la prosecuzione del canale demaniale "Regina Elena". L'esecuzione di tale opera contribuirà sensibilmente al miglioramento degli impianti irrigui del complesso canale "Cavour" - canale "Regina Elena" ».

Per chi in luogo conosce il complesso canale « Cavour » - canale « Regina Elena », e ciò vale, naturalmente, particolarmente per me e per il collega Torelli, non resta ombra di dubbio sulla destinazione dei fondi stanziati all'articolo 35; ma non posso pretendere certamente che l'Assemblea si convinca delle mie conclusioni se non provvedo a localizzare topograficamente le opere a cui il finanziamento vuol provvedere e se non preciso altresì la consistenza delle opere stesse, cioè canale « Regina Elena » ed opere complementari.

Il complesso canale « Cavour » - canale « Regina Elena », ricordato nel tratto di relazione del Governo che testè ho letto, in senso stretto comprende gli impianti irrigui che si sviluppano in complessa rete di canali nella parte bassa della provincia di Novara compresa tra il fiume Sesia ed il Ticino, che, lasciando a nord le ultime colline della zona del lago Maggiore e della Val Sesia, si spinge a sud fino alla Lomellina in provincia di Pavia, zona agricola pure servita dalla stessa rete di canali.

Il complesso canale « Cavour » - canale « Regina Elena » è di demanio pubblico e lo Stato (Ministero delle finanze — Direzione generale del Demanio) ne ha la gestione, in atto data poi in concessione a consorzi, e la manutenzione.

Per la descritta zona, da tale complesso « Cavour » - « Elena » derivano o sono sussidiati i grandi diramatori, pure demaniali (diramatore « Sella », che si articola in due subdiramatori, il « Mortara » ed il « Pavia », diramatore « Vigevano », rogge « Busca » e « Biraga » ed altri minori) alla cui gestione provvede, per concessione del Demanio, il consorzio d'irrigazione « Associazione Est-Sesia ».

Del complesso irriguo « Cavour » - « Elena », mentre il « Cavour » risale al 1886, l'« Elena » è entrato in attività solo recentemente, nel 1954. L'opera costò allora (comprese alcune opere complementari) circa 11 miliardi.

E però fin dal 1941, in vista della realizzazione del canale « Elena », in apposito convegno interministeriale venne precisato il completo programma delle opere complementari da attuare ad est del Sesia per consentire di avviare all'utilizzazione nel Novarese e nella Lomellina delle nuove acque del Ticino, che si sarebbero poi derivate con la costruzione del canale « Regina Elena ».

Di tale programma di opere, tutto da eseguire dal Demanio a totale carico dello Stato, è stata eseguita fino ad oggi solo una parte, nonostante il lungo tempo trascorso. Si attende ormai da quasi 25 anni. Ciò non è certo da imputare agli uffici demaniali e meno ancora al Governo, mentre è intuitiva l'influenza che nel ritardo hanno avuto i gravi avvenimenti intervenuti dal 1941 in poi, le conseguenze stesse della successiva svalutazione monetaria che hanno reso inconsistenti gli originari finanziamenti.

È perciò che va ora sottolineato — e lo faccio con particolare soddisfazione — quale valore assuma il nuovo provvido stanziamento di 2 miliardi, di cui il Demanio si è fatto sollecito in occasione dell'adozione dei provvedimenti dei quali ci occupiamo.

Non debbo tacere dell'attenzione prestata da tutte le categorie agricole della terra novarese-lomellina appena avuta conoscenza del nuovo stanziamento e quindi della gratitudine di quelle popolazioni.

Ma le stesse popolazioni rimarrebbero ben deluse ove l'utilizzo finale di tali nuove disponibilità di 2 miliardi, anzichè servire così come è inequivocabilmente indicato nel testo stesso della norma di legge e come sottolineato nell'interrogazione già presentata al Ministro delle finanze dal senatore Torelli e da me, dovesse essere in parte sottratto per opere nuove. E ciò mentre ad est del Sesia, cioè nell'agro novarese-lomellino, resterebbero ancora da compiere, su quel

programma e ad opera del Demanio, come è certamente a conoscenza degli stessi uffici, lavori previsti per oltre quattro miliardi e mezzo.

Ora, non mi nascondo che analoghe esigenze, pure vivamente sentite, in territori posti ad ovest del Sesia, cioè nella Baraggia vercellese, secondo programmi che, se pure giunti successivamente, sono indubbiamente per quella zona di utilità attuale, facciano fondatamente desiderare che con ulteriori stanziamenti il Ministro delle finanze possa provvedere in prosieguo a realizzare le relative nuove opere.

Ma desidero osservare che, in ogni caso, prima di dar corso ad opere nuove incomberebbe al Demanio (e sarebbe secondo la logica di normale attuazione di tutte le opere pubbliche) di provvedere ad ultimare quelle rimaste incompiute, che, nel caso, sono veramente quelle più specificatamente attinenti a quel complesso canale « Cavour » - canale « Regina Elena », così come ricordato nella relazione del Governo.

Devo precisare che tra le opere da ultimare, che richiederebbero la complessiva spesa di circa 4 miliardi e mezzo, talune hanno carattere di particolare urgenza, quale il completamento della riforma del subdramatore demaniale « Pavia » ed il rifacimento dello scaricatore del Crosetto, lavori per i quali, per ammissione della stessa Amministrazione demaniale, è necessaria una spesa di 1.570 milioni.

Ogni ritardo nell'attuazione di dette due opere, per lo stato di degrado in cui oggi si trovano sia il canale sia lo scaricatore, può condurre a gravissimi rischi e conseguenti danni. In particolare il subdramatore « Pavia », che sottende circa 5 mila ettari di ottimi terreni investiti a colture eminentemente irrigue, e che nel luglio 1963 ha già subito una grave rottura di sponda, rappresenta una costante minaccia ai raccolti, che si concreterebbe in gravissimi danni ove dovessero verificarsi nuove rotture. Di ciò si sono rese conto le prefetture di Novara e di Pavia e lo stesso Ministro dell'agricoltura, tempestivamente segnalando la minaccia alla pubblica incolumità ed alle colture.

Quali responsabilità, non solo politiche, ma anche indubbiamente giuridiche, almeno in tema di danni sofferti, responsabilità civili, ne conseguirebbero, ognuno può immaginare.

Per vero anche l'onorevole Franzo, dall'altro ramo del Parlamento, ha sottolineato l'urgenza delle due suddette opere e, però, nella speranza di poter attuare, nella capienza di un maggiore stanziamento che giungesse fino a 2 miliardi e 660 milioni, così come proposto con un emendamento, nella speranza, dico, di poter attuare anche la nuova opera riguardante la Baraggia vercellese ad ovest del Sesia, certamente senza volerlo, ha potuto ingenerare il convincimento che ne possa conseguire un errore di applicazione della norma. Ciò infatti avverrebbe se, basandosi unicamente sullo stanziamento attuale dei due miliardi, si dovesse dare priorità all'esecuzione del nuovo canale nel Vercellese, con una prima spesa di 1.100 milioni.

Ciò condurrebbe a ridurre la disponibilità a favore del vero e preminente oggetto dello stanziamento dei 2 miliardi a soli 900 milioni, neppure sufficienti per la più urgente delle due opere e cioè il subdiramatore « Pavia ».

Signor Ministro e onorevoli colleghi, nel mio esposto non vi è eco di concorrenza tra le due opposte sponde del Sesia, l'una servita dal Consorzio irriguo Est-Sesia e l'altra dal Consorzio irriguo Ovest-Sesia, (sempre per concessione del Demanio), ma vi è solo l'esigenza di vedere bene interpretata la legge e di vederla rettamente applicata, nell'interesse non solo delle categorie agricole e delle popolazioni della zona novarese-lomellina, ma anche nello stesso interesse dello Stato, che non può correre il rischio di dover sostenere, in un tempo forse anche non lontano, per ragioni di danni, molto maggiori oneri di quanto invece lo stanziamento, così bene indicato nella legge, oggi prevede.

Ulteriori stanziamenti il signor Ministro delle finanze ha già avuto modo di prevedere per gli anni successivi e le terre del Novarese e della Lomellina si attendono che in

virtù di tali nuovi stanziamenti si possano finalmente completare quelle opere per le quali i due miliardi attuali non sono evidentemente sufficienti; intanto, però, rimane fermo che, almeno per quanto concerne le due ricordate opere, subdiramatore « Pavia » e scaricatore « Crosetto », per un importo di spesa complessiva di 1.570 milioni, non si possa assolutamente discutere che le stesse debbano trovare immediata realizzazione nella somma dei due miliardi di cui all'articolo 35 del decreto-legge.

Vedrà certamente il Demanio, per la più immediata conoscenza tecnica dei vari problemi di tutta la zona dominata dal complesso « Cavour » - « Elena », intesa in senso più lato, se, eventualmente, la residua somma di 430 milioni, anzichè essere subito utilizzata per le opere più direttamente legate al canale « Regina Elena » secondo il vecchio programma, debba essere erogata per iniziare anche nella zona vercellese quelle nuove opere che si completeranno con i già previsti ulteriori stanziamenti. Quel che è certo però è che non si possono dallo stanziamento dirottare circa 1.100 milioni per una nuova opera non compresa nel dettato dell'articolo 35 del decreto-legge, mentre urgono quelle previste dal decreto stesso almeno per 1.570 milioni sui 2.000 stanziati.

Ritengo, signor Ministro e onorevoli colleghi, che, per quanto molto succinta, come richiesto da ragioni di tempo, la mia esposizione possa servire a chiarire la posizione di dubbio che è nata a seguito della discussione intervenuta sull'articolo 35 nell'altro ramo del Parlamento, così come è stato indicato nell'interrogazione già da me richiamata, alla quale ha fatto seguito in questa sede di discussione l'ordine del giorno, pure a firma mia e del senatore Torelli, di cui è stata data lettura. L'accettazione da parte dell'onorevole Ministro di tale ordine del giorno, mentre renderebbe non più richiesta la risposta all'interrogazione del 27 aprile ultimo scorso, tranquillizzerebbe gli interroganti, non solo, ma le popolazioni agricole del Novarese e della Lomellina, perchè con la forza di una interpretazione autentica della norma si assicurerebbe una esatta applicazione della norma stessa.

Tale è la fiducia che esprimo quale conclusione del mio intervento. (*Applausi dal centro*).

Presentazione di disegno di legge

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per i servizi della programmazione economica generale » (1163).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del bilancio della presentazione del predetto disegno di legge.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sul disegno di legge n. 1137.

È iscritto a parlare il senatore Fabiani. Ne ha facoltà.

FABIANI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, gli obiettivi assegnati dal decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, per la ripresa dell'economia nazionale, chiamano direttamente in causa, e in modo preponderante, Comuni e Province. Infatti, sui 600-650 miliardi di lire che il provvedimento dovrebbe immettere sul mercato delle opere pubbliche per consentire una ripresa nel settore dell'edilizia, più colpito dalla crisi economica, 400-450 miliardi andranno a finanziare progetti di opere che Comuni e Province hanno in gran parte approntato da anni e per i quali da anni attendevano i necessari finanziamenti. Siamo stati informati, in sede di Commissione speciale, dal Sottosegretario ai lavori pubblici onorevole Romita, che progetti per case, scuole, acquedotti, ospedali, strade eccetera, per un ammontare

complessivo di 225 miliardi erano già stati approvati da tempo, sia in linea tecnica che in linea amministrativa, dagli organi competenti e da tempo era stato loro concesso il contributo statale previsto dalle leggi nn. 589, 408 e 1073, ma erano fermi — alcuni addirittura da anni — per mancanza di finanziamenti. Altri progetti per un ammontare di 222 miliardi sarebbero in corso di approvazione ed altri ancora, per 344 miliardi, in più o meno avanzato stato di elaborazione.

Oggi il disegno di legge che abbiamo in esame dispone il finanziamento di queste opere; non per tutte, perchè per tutte occorrerebbero circa 800 miliardi mentre con i provvedimenti in corso di esame, secondo le stesse dichiarazioni del Ministro del tesoro, si potrà disporre, per questo complesso di opere, di circa 400-450 miliardi di lire. Tuttavia questi finanziamenti a favore degli enti locali rappresentano sempre oltre i due terzi di tutto l'ammontare di opere che il Governo ha inteso finanziare con il provvedimento in esame per consentire, secondo le sue valutazioni, la ripresa dell'economia nazionale.

Non sfugge quindi il fatto che il Governo ha contato e conta sulla prontezza degli enti locali per rimettere in movimento il meccanismo della ripresa in un settore gravemente colpito dalla recessione economica in atto. Ciò avviene in un momento di particolare tensione economica e al limite di una politica seguita dal Governo verso gli enti locali, per il cosiddetto contenimento della spesa, che ha portato a tagliare in modo indiscriminato i bilanci degli esercizi 1963 e 1964 e le cui conseguenze sul piano economico, tecnico ed amministrativo si intrecciano in modo stranamente contraddittorio con quelle che seguono l'applicazione delle disposizioni contenute nel decreto che esaminiamo.

Dal decreto e dalle stesse dichiarazioni fatte in Commissione dal sottosegretario onorevole Romita risulta poi che il Governo ha stanziato nei precedenti bilanci somme per provvedere alla concessione di contributi a norma delle leggi vigenti, senza possibilità di utilizzazione degli stessi a causa di man-

cata concessione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti la quale è stata invece chiamata dal Ministro del tesoro a compiere operazioni obbligazionarie per centinaia di miliardi. Ciò ha gravemente danneggiato Comuni e Province ed ha creato una situazione contraddittoria che si è ripercossa sull'economia nazionale in modo del tutto negativo.

Il Governo può ben dire che le esigenze dell'economia richiedevano prima un contenimento della spesa per evitare l'inflazione, mentre poi, cambiate le condizioni di liquidità monetaria, è stato possibile ricorrere ad un finanziamento straordinario di opere pubbliche, come previsto dal provvedimento in corso di esame. Anche ammettendo che la politica del contenimento della spesa prima e dell'intervento finanziario poi fosse una politica indovinata, i due tempi di questa politica stessa si intrecciano talmente tra loro da dimostrare chiaramente l'assurdità dei tagli dei bilanci operati negli esercizi degli enti locali del 1963 e del 1964. Questi tagli hanno imposto a Comuni e Province la rinuncia ad eseguire opere che comunque non avrebbero potuto essere finanziate prima dell'inizio dell'esercizio 1965, cioè di questo stesso esercizio che vede il Governo, forzando le stesse norme costituzionali, ricorrere ad un decreto-legge per fare più presto — si dice — a rendere utilizzabili centinaia e centinaia di miliardi disponibili per il finanziamento di quelle stesse opere pubbliche che ancora non si è smesso di depennare dai bilanci in corso di esame presso le competenti autorità.

Si dirà che Comuni e Province avevano già affrontato una mole di progetti capace di assorbire finanziamenti molto maggiori di quelli che le condizioni del credito possono consentire anche nella nuova congiuntura; ma questo non è sufficiente a giustificare una politica sbagliata, sbagliata comunque perchè tesa ad imporre agli enti locali una scelta da loro respinta.

Ora, pur non volendo sottovalutare il fatto che il Governo abbia voluto assegnare una parte determinante ai Comuni e alle Province per la sua politica di interventi

atti alla ripresa dell'economia nazionale, non si può lasciar passare sotto silenzio il fatto che tanto meglio e tanto più semplice sarebbe stato se la Cassa depositi e prestiti, anzichè essere chiamata a provvedere alle esigenze finanziarie del Ministero del tesoro, si fosse lasciata in condizioni, senza bisogno di superprovvedimenti legislativi, di finanziare le opere pubbliche che da tempo avevano predisposto Comuni e Province.

In questo caso non avremmo avuto ritardi ed il circolo di lavori promossi dall'iniziativa degli enti locali avrebbe potuto sostenere il settore edilizio gravemente colpito dalla recessione economica. Non sempre il Governo trae vantaggio dalla sua politica di coartazione delle volontà degli enti locali e mai risponde agli interessi del Paese una politica che voglia decidere tutto dall'alto, senza lasciare autonomia di scelta agli organi periferici dell'Amministrazione statale. Purtroppo questo vizio si ripete in tutto il contenuto del provvedimento che esaminiamo. Gli articoli 3 e 9 del decreto-legge autorizzano il Consorzio di credito per le opere pubbliche e la Cassa depositi e prestiti a concedere mutui a Comuni, Province e loro consorzi per opere assistite dal contributo dello Stato in base alle leggi nn. 589, 408 e 1073; con queste norme è chiaro l'intendimento del Governo di controllare direttamente tutto il credito disponibile per opere pubbliche di competenza degli enti locali. Autorizzando con questo provvedimento la concessione di mutui solo per opere assistite dal contributo statale, praticamente si taglia fuori ogni possibilità di finanziare altre opere che Comuni e Province intendessero eseguire senza aver potuto ottenere il contributo dello Stato. Non ci si dica che le opere che non abbiano ricevuto il contributo dello Stato potranno trovare finanziamenti presso altri istituti di credito. Si sa come finiscono queste cose, si conoscono a sufficienza le istruzioni del Tesoro e della Banca d'Italia e le preferenze dei finanziamenti privati su quelli pubblici. Se la Cassa depositi e prestiti ed il Consorzio di credito per le opere pubbliche finanzieranno soltanto le opere assistite dal contributo statale, nessun'altra opera scelta dai Comuni e dalle Province potrà trovare

i relativi finanziamenti. È una nuova grave strozzatura che si opera contro le autonomie locali; è il filo rosso, come è già stato detto, che ancora una volta viene fuori ad indicare la strada che il Governo percorre ormai da 18 anni con la chiara intenzione di mortificare le autonomie locali.

Da anni ed anni si continua a resistere passivamente ad ogni richiesta di riforma organica della finanza locale e si preferisce invece ricorrere, quando proprio non se ne può fare a meno, a provvedimenti parziali che si limitano ad impedire a Comuni e Province di varcare la soglia del fallimento. Praticamente ci si limita solo a provvedimenti di natura paternalistica che lasciano al Governo il timone di ogni barca comunale e provinciale assieme alla possibilità di tenerla a galla o di affondarla a piacimento. Il Governo non vuol dare ai Comuni e alle Province i mezzi finanziari adeguati per provvedere alle loro necessità; preferisce invece intervenire, quando proprio non ne può fare a meno, in modo tale da lasciare sempre la capacità di scelta e di decisione nelle sue mani. Anche il decreto-legge che esaminiamo si ispira a questi criteri: con un provvedimento straordinario si ripristina momentaneamente una situazione normale presso l'Istituto di credito chiamato per legge a finanziare le opere pubbliche di competenza degli enti locali. Ma anche questo si fa a patto che ogni singola opera sia scelta dal Governo: i Comuni e le Province, date le necessità del Paese, potranno ottenere finanziamenti per eseguire opere pubbliche, ma prima devono ottenere il contributo dello Stato, cioè devono avere il consenso degli organi politici centrali. Questo stabilisce un rapporto tale di dipendenza tra enti locali e Governo che praticamente liquida ogni residuo di sopravvissuta autonomia.

Noi, nelle condizioni attuali della legislazione sulla finanza locale, non siamo contrari al contributo dello Stato sulle opere pubbliche di competenza dei Comuni e delle Province, però ci opponiamo alle norme previste dagli articoli 3 e 9 del superdecreto e chiediamo che queste norme siano modificate nel senso di autorizzare il Consor-

zio di credito per le opere pubbliche e la Cassa depositi e prestiti a concedere mutui a Comuni Province e consorzi tanto per opere assistite dal contributo dello Stato, quanto per quelle per le quali questo contributo o non è stato richiesto o non è stato ottenuto.

Con ciò si lascerà almeno un margine modesto di scelta anche agli enti locali. Non si sfugge davvero all'impressione che il Governo abbia voluto compiere anche con questo provvedimento un ultimo atto — se volete, questa volta indorato — di una lunga catena di atti tendenti a liquidare le lacere vestigia di autonomia locale che il regime fascista aveva lasciato sopravvivere nel testo unico del 1934.

Non si dica che si esagera, perchè queste nostre impressioni trovano ancora conferma in altre norme dello stesso superdecreto. Infatti gli articoli 5 e 9 stabiliscono, sì, la garanzia dello Stato sui mutui concessi ai Comuni e alle Province per opere assistite dal contributo statale; però limitano poi questa garanzia ai soli casi in cui gli enti mutuatari abbiano esaurito ogni possibilità di cespite delegabile.

Con questa limitazione il provvedimento che stiamo esaminando finirà per prosciugare le ultime disponibilità delegabili degli enti locali e li ridurrà alla quasi completa paralisi di ogni iniziativa autonoma. È ciò a cui mira la linea politica che noi denunciamo. Con questo non si vuol dire che si faccia male a offrire in questo momento ai Comuni e alle Province la possibilità di eseguire una certa parte di opere pubbliche che attendono da anni di essere finanziate. Si vuole soltanto denunciare il contenuto antidemocratico di certe norme ed evitare il rischio che un provvedimento che investe principalmente gli enti locali, per promuovere una ripresa dell'economia nazionale, finisca per essere considerato una operazione di ordinaria amministrazione solo agli effetti onerosi verso Comuni e Province, mentre invece il Governo ha voluto attribuirgli, anche quando non ce ne sarebbe stato bisogno, carattere del tutto eccezionale.

La prospettiva di una completa paralisi di ogni iniziativa autonoma è ancora ag-

gravata dagli articoli 43 e 45 dello stesso provvedimento. Con questi articoli si stabiliscono nuove esenzioni dalla sovraimposta comunale e provinciale sui fabbricati e riduzioni delle imposte di consumo sui materiali da costruzione. È una nuova netta riduzione delle entrate dei Comuni e delle Provincie che si aggiunge a quella dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino senza nè provvedere nè prevedere una loro compensazione.

Come può il Governo continuare a dimostrare una così assoluta insensibilità di fronte ai problemi che investono la vita degli enti locali? Sono anni che il Governo rimane sordo non soltanto di fronte alle pressanti richieste di una riforma della finanza locale, ma anche di fronte alle legittime e sacrosante richieste dei Comuni di provvedere, così come le leggi avevano stabilito, a ricompensarli delle perdite derivanti dall'abolizione dell'imposta sul vino e, per quanto riguarda l'ICAP, dai provvedimenti di nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Dopo insistenti e ripetuti appelli rimasti sempre senza risposta, un sindaco che non era più in grado di pagare i propri dipendenti si è visto costretto a emettere una tratta verso il Ministro delle finanze per rivendicare un diritto derivantegli da leggi dello Stato. A questo punto sono arrivate le condizioni finanziarie degli enti locali! E ciò lo sappiamo tutti. Il Governo è stato tante volte richiamato su questo problema. Voci autorevoli si sono levate per denunciare una situazione che minaccia di trascinare nel caos tutta la finanza dello Stato.

È serio puntare ancora sul peggioramento di questa situazione, onorevole Ministro? Siamo arrivati ad assistere a fatti che dovrebbero far riflettere seriamente gli uomini di Governo. Giorni fa i dipendenti del comune di Marsala hanno fatto lo sciopero della fame perchè da quattro mesi non ricevevano lo stipendio. A questo punto non è più possibile accettare provvedimenti che aggravano ancora, più o meno pesantemente, la situazione finanziaria degli enti locali. Noi siamo favorevoli senza riserve agli sgravi fiscali relativi ai fabbricati di nuova

costruzione e alle imposte di consumo sui materiali da costruzione, specialmente per quelli riguardanti le abitazioni economiche e popolari realizzate da cooperative. Tuttavia non possiamo ammettere che ciò si riversi a danno delle già troppo disastrose condizioni finanziarie dei Comuni e delle Provincie. Vogliamo evitare il blocco di ogni autonoma iniziativa nel campo delle opere pubbliche da parte degli enti locali e vogliamo evitare altresì che si crei un ulteriore aggravamento delle loro condizioni finanziarie.

Per questo proponiamo, con emendamenti che ci riserviamo di illustrare a parte, che i mutui che verranno concessi a norma del decreto-legge che stiamo esaminando godano tutti della garanzia dello Stato senza rivalsa sui cespiti delegabili eventualmente disponibili nei bilanci dei singoli enti mutuatari. Proponiamo che le rate per interessi degli stessi mutui non siano computate, a norma dell'articolo 300 del testo unico della legge comunale e provinciale del 1934. Proponiamo infine che lo Stato rimborsi ai Comuni e alle Provincie le perdite derivanti dagli sgravi fiscali previsti agli articoli 43 e 45.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, noi speriamo che queste nostre proposte vengano accolte. Ma, se così non fosse, ci dovremmo domandare dove vuole arrivare il Governo nella sua politica verso gli enti locali. Ci dovremmo domandare se il Governo è o no consapevole della gravità della situazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie, se esso intende o no provvedere ad un nuovo riequilibrio di tutta la finanza dello Stato in modo da assegnare agli enti locali il loro giusto collocamento, se vuole o non vuole assicurare ai Comuni e alle Provincie le autonomie disposte dalla Carta costituzionale.

Sono domande alle quali bisogna dare una risposta al più presto e al più presto bisogna far seguire gli atti necessari a costruire un equilibrio politico e finanziario tale da assicurare agli enti locali il pieno esercizio di quelle autonomie che sono a fondamento del carattere democraticamente avanzato della nostra Costituzione.

Ormai, è noto, la capacità di indebitamento degli enti locali è quasi esaurita. Il deficit di esercizio sta avvicinandosi alla cifra complessiva delle entrate ordinarie. È difficile pensare che il Governo abbia lasciato andare le cose fino a questo punto per mancanza di responsabilità. È invece più facile spiegarsi le cose nel senso che si sia voluto e tuttora si voglia portare avanti questa situazione perchè è quella che più risponde ad una linea politica che persegue l'affossamento delle autonomie e consente al Governo centrale di avocare a sè ogni decisione sulle scelte degli enti locali.

È una linea comoda, per un Governo che non abbia altra preoccupazione se non quella di concentrare nelle sue mani ogni potere decisionale in materia di pubblica amministrazione. Forse è una linea che avvince ogni partito quando esso dispone del potere politico. Se non fosse così, difficilmente si spiegherebbero certe metamorfosi operate nello stesso campo socialista dopo il suo ingresso nella coalizione di Governo.

Con nostra sorpresa, e credo non solo nostra, abbiamo infatti sentito affermare, in contestazione a una nostra proposta che qui ripeteremo, tendente a sgravare i bilanci degli enti locali dai loro pesi finanziari, che ciò avrebbe significato un incoraggiamento agli amministratori a dissipare il pubblico denaro.

Compagni socialisti, stiamo attenti a lasciarci avvincere dalla mania accentratrice di ogni potere di decisione in materia di pubblica amministrazione. Questa spinta accentratrice si trova anche, in modo apertamente dichiarato, nel piano di programma quinquennale approvato dal Consiglio dei ministri. Il problema del decentramento e delle autonomie locali, che voi state gravemente trascurando, non è soltanto un problema la cui soluzione serve a consentire più o meno a questo o a quel partito un modesto inserimento nell'esercizio del potere politico-amministrativo dello Stato, è un problema di fondo di tutta la democrazia, per oggi e per domani, sia che si vada verso un ulteriore consolidamento del sistema capitalistico, sia che si proceda verso un profondo processo di trasformazione socialista.

Senza un largo decentramento di poteri ed un'ampia zona di autonomie locali, non potrà vivere nessuna forma democratica dello Stato. Per questo non bisogna sottovalutare i pericoli che sono insiti in una situazione ormai intollerabile, qual è quella della finanza degli enti locali; pericoli per l'esercizio delle autonomie costituzionali quanto per la stessa sopravvivenza della forma democratica dello Stato italiano.

La situazione è veramente grave e bisogna stare attenti a non farla precipitare al di là del limite dal quale può ancora essere possibile un'opera di risanamento. I provvedimenti che stiamo esaminando per la ripresa dell'economia nazionale chiedono ancora una volta nuovi sacrifici agli enti locali. Ricordiamoci che anche all'inizio del cosiddetto miracolo economico fu varato un provvedimento che favoriva l'impresa privata e le cui spese furono fatte pagare agli enti locali che tuttora le stanno pagando.

Quando fu ridotto il tasso d'interesse sui buoni fruttiferi postali, si conseguì con ciò l'obiettivo di fare affluire più capitali al credito privato; però i Comuni e le Province furono privati di una ingente massa di finanziamenti, e ciò limitò la loro possibilità d'intervento nel campo delle opere pubbliche e li costrinse a ricorrere al credito ordinario anche per i mutui a pareggio dei bilanci, addossandosi pesantissimi oneri che hanno fortemente contribuito ad aggravare la loro situazione deficitaria.

È bene ricordare che ciò avvenne nel 1953, con un decreto dell'allora Ministro del tesoro onorevole Gava. Il provvedimento era stato sollecitato dal Presidente delle casse di risparmio della Lombardia, che mirava a spostare il risparmio dall'impiego pubblico a quello privato. Anche allora la Cassa depositi e prestiti non riusciva a fronteggiare le richieste di mutui avanzate da Comuni e Province per finanziare opere d'interesse pubblico. Ma il Governo anche allora, come sempre, fu sensibilissimo alle richieste che venivano dai « padroni del vapore » e con un provvedimento, che non fu neppure comunicato al Parlamento, portò dal 4,50 al 3,75 per cento l'interesse sui buoni fruttiferi postali.

Con questo provvedimento il risparmio postale, che nel 1953 rappresentava il 65 per cento del risparmio raccolto da banche e casse di risparmio, è sceso nel 1962 al 35 per cento e nel 1964 solo al 30 per cento. Di tutti i depositi a risparmio, il risparmio postale era, nel 1953, il 40 per cento; nel 1962 è sceso al 25,8 per cento e nel 1964 sembra che sia al disotto del 25 per cento.

Dal 1953 ad oggi l'indice d'incremento annuo dei depositi postali è sempre stato al disotto dell'indice medio d'incremento dei depositi degli altri istituti. Dal 1954 a oggi, col sopracitato provvedimento, si sono sottratti alla Cassa depositi e prestiti migliaia di miliardi. Anche questa fu una scelta a favore del capitale privato e a tutto danno della Pubblica Amministrazione. Sono state migliaia di miliardi che si sono sottratte all'impiego per le costruzioni di scuole, di case, di strade, di ospedali, di acquedotti, eccetera. Oggi il prezzo che allora si volle far pagare ai Comuni e alle Province per favorire l'impresa privata ha finito per riversarsi su tutta l'economia del Paese.

Ma questo non è il solo danno arrecato agli enti locali. Difatti, la Cassa depositi e prestiti non soltanto si è vista sottrarre, con il provvedimento citato, migliaia di miliardi di depositi, ma si è vista anche costretta ad operazioni forzose verso il Tesoro e il mercato dei titoli di Stato e delle obbligazioni. I fondi prelevati dal Tesoro sono elevatissimi: 1.261 miliardi nel dicembre 1962, 1.599 miliardi nell'agosto del 1963, 1.222 miliardi nel dicembre del 1963, 1.350 miliardi nel gennaio del 1964, 1.020 miliardi nel dicembre del 1964.

Dal 1959 al 1963 la Cassa è stata costretta dal Ministero del tesoro ad acquistare titoli per 350 miliardi di lire, mentre nello stesso periodo ha dovuto rifiutare finanziamenti agli enti locali per oltre 500 miliardi, cioè molti di più di quelli che debbono servire a finanziare i provvedimenti del superdecreto. Oggi la Cassa possiede oltre 600 miliardi di lire di obbligazioni e titoli di Stato o garantiti dallo Stato. Si sa, per le stesse dichiarazioni del sottosegretario onorevole Romita, riportate nella relazione Conti, che presso la Cassa giacciono

domande per finanziamenti di opere pubbliche per oltre 900 miliardi. Tra il 1963 e il 1964 la Cassa è stata inoltre costretta ad acquistare 285 miliardi di lire di obbligazioni Enel e questo per evitare di ricorrere al libero mercato del credito, lasciato al monopolio degli imprenditori privati.

Viene quindi spontaneo il grido, che si associa a quello che l'onorevole De Pascalis ha lanciato in sede di Commissione speciale della Camera: « E ora di finirla che la Cassa depositi e prestiti sia il pozzo di San Patrizio; essa deve essere messa in condizioni di operare pienamente per i suoi scopi istituzionali ». È questo che noi chiediamo. Chiediamo inoltre che siano approvati i nostri emendamenti, per evitare di aggravare ancora di più la situazione finanziaria degli enti locali.

Bisogna evitare che i provvedimenti anticongiunturali siano pagati, ancora una volta, a prezzo di nuovi limiti imposti alla capacità di iniziativa autonoma dei Comuni e delle Province, a tutto favore del centralismo soffocante. La recessione economica è già stata un espediente comodo per le forze moderate della coalizione governativa per fare accantonare ogni impegno di riforma in materia di decentramento ed autonomia locale; tra breve il Parlamento dovrebbe essere chiamato a discutere il progetto di piano quinquennale di sviluppo economico e a questo punto avremmo dovuto avere già da tempo in funzione le Regioni quale premessa irrinunciabile di una programmazione democratica.

Invece i modesti e non essenziali disegni di legge per l'attuazione dell'Ente regione che erano venuti in discussione alla Camera dei deputati, sono stati riposti nel famoso cassetto degli oblii, con buona pace delle velleità riformatrici di tutta la sinistra facente parte della coalizione di governo. E questo giudizio è ancora confermato dalla lettura del progetto di legge per il rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno, il quale ignora completamente le Regioni come organi di decisione in materia di investimenti pubblici.

La congiuntura economica è servita, ancora una volta, a giustificare una serie di

disposizioni che hanno finito per coartare la volontà delle amministrazioni locali e peggiorare la loro situazione. Ora bisogna che i provvedimenti anticongiunturali che sono al nostro esame non si risolvano in un ulteriore danno per le cenerentole dello Stato. Mentre si ricorre agli enti locali per un intervento tempestivo di carattere anticongiunturale e si riconosce loro aderenza alle necessità del Paese e capacità di muoversi in modo corrispondente a queste necessità, è giusto fare qualcosa che non peggiori, ma migliori, anche se modestamente, la situazione di questi enti.

Ciò è possibile se si accettano alcune modifiche al decreto-legge e se si è disposti ad iniziare un discorso nuovo che abbia a suo fondamento il rispetto delle autonomie degli enti locali. Ho già parlato di due emendamenti che vogliono lasciare a Comuni e Province un certo margine di decisione nel finanziamento delle loro opere pubbliche e vogliono ricompensarli delle minori entrate che deriveranno dall'applicazione delle norme contenute negli articoli 43 e 45 del decreto più volte citato. Un altro emendamento lo proporremo, come già è stato detto dagli altri oratori del mio Gruppo, all'articolo 37. Noi chiediamo che i 131 miliardi che con la norma prevista dal citato articolo 37 vengono praticamente regalati agli industriali siano impiegati a sollievo delle disastrose condizioni degli enti locali. Chiediamo che tutti gli oneri passivi per capitali ed interessi relativi a mutui contratti da Comuni e Province per ripianare i *deficit* dei bilanci relativi agli esercizi 1964 e precedenti siano assunti a carico dello Stato e le relative quote da corrispondersi agli istituti mutuanti siano pagate, a partire dal primo gennaio 1965, direttamente dal Ministero del tesoro.

Si dirà che ciò non è accettabile perchè con la fiscalizzazione degli oneri sociali prevista dal citato articolo 37 il Governo ha inteso contribuire ad aumentare la capacità competitiva della nostra industria e quindi a facilitare la ripresa economica che è l'oggetto del decreto-legge in esame. Il senatore Bertoli ha ampiamente illustrato l'inconsistenza di questa affermazione; e

noi sappiamo già chi saranno coloro che finiranno per pagare questi 131 miliardi di lire che si regalano senza contropartita agli industriali. Il meccanismo previsto dallo stesso provvedimento per il reintegro del fondo adeguamento pensioni è tale che, nella migliore delle ipotesi, se non saranno i soli pensionati della « Previdenza sociale », saranno tutti i lavoratori a reddito fisso a pagarne il prezzo.

Per queste stesse ragioni non regge neppure la posizione di coloro che vogliono vedere inquadrato questo provvedimento di fiscalizzazione parziale degli oneri sociali nel contesto di una riforma di tutto il sistema di sicurezza sociale. Se questo fosse vero, illuminerebbe di luce assai sinistra le intenzioni del Governo sul carattere della riforma previdenziale che intende portare avanti.

Perciò noi riteniamo che non sia affatto giusto che si lascino agli industriali questi 131 miliardi di lire, che possono invece essere utilizzati per offrire agli enti locali un discreto margine di respiro finanziario, il quale può riattivare, almeno parzialmente, la loro iniziativa e contribuire alla soluzione dei più gravi problemi della nostra vita sociale, oltre che a dare un maggiore impulso alla ripresa dell'economia nazionale. È vero che il finanziamento da noi richiesto per sollevare gli enti locali dal margine del fallimento dovrà prevedersi non solo per l'esercizio corrente ma anche per quelli successivi. Però il Governo, se non è proprio intenzionato a mandare alla malora tutta l'amministrazione locale, dovrà comunque intervenire, e quindi iniziare subito e in questa occasione ci sembra cosa saggia e opportuna.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione sul decreto-legge recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale offriva materia abbondante per un dibattito sullo stato della finanza locale. Questo dibattito era del tutto pertinente, giacchè il decreto-legge in esame assegna ai Comuni e alle Province una parte di fondo negli interventi per la ripresa dell'economia nazionale. Si è già detto come non ci fosse affatto bisogno di un provvedimen-

to speciale, che si è voluto addirittura classificare come « super », per finanziare progetti di opere pubbliche di competenza degli enti locali per un ammontare di 400-500 miliardi di lire. Tuttavia ciò non toglie nulla alla parte che a questi stessi enti viene assegnata dal provvedimento.

Era doveroso quindi, in questo preciso momento, denunciare il contrasto stridente, che emerge dall'esame del decreto-legge, tra ciò che ci si aspetta dai Comuni e dalle Provincie e le condizioni finanziarie nelle quali questi enti sono stati gettati e il tipo di rapporto che il Governo ha instaurato e intende consolidare tra l'amministrazione locale e quella centrale, rapporto che è contrario ai precetti costituzionali e che mortifica, invece di esaltare, le autonomie. Con gli emendamenti che vengono presentati dal mio Gruppo si tende a correggere, almento nei limiti consentiti dal provvedimento stesso, questo indirizzo di politica liberticida: ci auguriamo che il Senato li faccia propri e li approvi. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, da più parti, anche tra loro opposte, si afferma di non comprendere la nostra astensione e si chiede che cosa vogliamo noi liberali. Per quanto mi riguarda, faccio mia un'asserzione finale posta nella relazione al disegno di legge d'iniziativa governativa in esame: « ricreare la possibilità di riconquistare un più elevato livello di occupazione », il che significa che noi liberali, per modi idonei e consentiti al ruolo di oppositori democratici che oggi ci spetta, intendiamo continuare ad impegnare il Governo, come quando ne facevamo parte, nel perseguire l'obiettivo di realizzare la piena occupazione delle forze di lavoro oggi presenti, predisponendo quanto necessario per creare le migliori condizioni di lavoro per le cresciute leve dei lavoratori di domani.

Al Governo e fuori del Governo noi liberali riaffermiamo come impegno permanente

di carattere prioritario tale obiettivo a cui intendiamo anche accompagnare quello di realizzare la migliore collocazione del nostro Paese nella concorrenza con gli altri Paesi democratici occidentali europei, dalla Germania all'Inghilterra, dalla Francia al Benelux.

Era motivo di orgoglio per noi, come italiani e liberali, vedere negli anni cinquanta progredire il nostro Paese, sia nell'ambito del MEC che in quello più vasto europeo e mondiale, raccorciando così, anno per anno, le distanze di partenza con gli altri Paesi più progrediti, battendo i primi posti nelle statistiche del progresso; come pure, dopo secoli, vedere l'inizio di una emigrazione di ritorno dei nostri lavoratori dall'estero, per essere riusciti a realizzare nel nostro Paese condizioni di lavoro competitive con quelle straniere e, per la crescente espansione dell'economia italiana realizzata per le vie e i modi della libertà, iniziare la pacifica conquista di posizioni economiche esterne.

Tralascio per brevità i dati e le cifre di quel felice periodo, dati e cifre però che non dovremmo mai stancarci di tenere presenti per essere essi quanto mai significativi ed indicativi, per concludere che il balzo della nostra economia si esaltò nel triennio 1959-61, in modo tale da sorprendere tutti, anche gli stessi artefici di tale balzo.

Esso non sorprese però gli oppositori degli artefici, e, cioè, tutto il vasto schieramento illiberale che oggi nel nostro Paese va dai comunisti di ortodossia marxista ai cattolici di tradizione integralista e agli utopisti, i quali, arrivati al potere per la stanchezza, le rinunzie e l'incapacità dei dirigenti democristiani, socialdemocratici e repubblicani, responsabili della vita politica degli anni cinquanta, anziché realizzare il doveroso consolidamento e assestamento della esplosione produttiva del triennio 1959-61, ritennero di essersi anche impadroniti della formula per realizzare in Italia il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, e presero, così, a dilapidare le risorse che con tanta fatica di tutti erano state rese disponibili.

Avessero almeno, tali nuove dirigenze, nella tanto conclamata ansia sociale, creato

scuole ed ospedali o preso altre iniziative di vantaggio per la gioventù, per gli anziani, per i sofferenti! Invece purtroppo in tali settori poco o nulla operarono perchè, incantati dal clima del miracolo, si abbandonarono ad una facile ed eccessiva spesa pubblica improduttiva (Stato, parastato, enti locali) che fu la causa prima delle tendenze inflazionistiche manifestatesi poi con la lievitazione dei prezzi, con la politica degli aumenti salariali non legati alla produttività e con quanto altro conseguente.

Contemporaneamente gli uomini del centro-sinistra, per parte in chiara malafede e per parte in discutibile buona fede, si diedero a fantasticare, ed eccitati abilmente da parte comunista, a proclamare la decisa volontà di porre fine alla libera impresa e dare inizio al loro programma di modifiche strutturali della società che altro non è che il frutto di una innata e profonda avversione, irriducibile e irragionevole, di uomini incapaci di realizzare una loro autonoma concreta attività creativa in quanto di libero, dinamico e aperto vi è nel mondo economico e sociale.

Così nacque e si sviluppò la congiuntura che, perdurando nel tempo, diventò crisi per cui, anche essa perdurando, si è venuta a realizzare quella « stagnazione » della quale per primo ha parlato, se non erro, il Ministro del bilancio in quest'Aula.

Di fronte a tale situazione, i Governi del centro-sinistra hanno talora chiuso gli occhi per non vedere la realtà, talora hanno reagito con imperdonabile lentezza per direzioni errate e, per così dire, hanno perso un po' la testa; e così nel tentativo di salvare il Paese dall'inflazione lo hanno portato in piena recessione.

Infatti, a partire dalla seconda metà del 1963, per contrastare le tendenze inflazionistiche, si è attuata una stretta creditizia indiscriminata e irrazionale congiuntamente alla realizzazione di provvedimenti di inaspimento fiscale vincolativi, per cui tutto l'apparato produttivo nazionale ne ha risentito accentuando i fenomeni in atto di rallentamento della produzione che nel tempo si sono sempre più ampliati per il conseguen-

te rallentamento dei programmi di investimento.

Vero è che parte di tali errati provvedimenti sono stati nel tempo, quando si videro le manifeste reazioni negative, annullati e affievoliti; vero è che tali azioni correttive sono state accompagnate anche da qualche utile affermazione (vedi l'alleggerimento dei carichi sociali), ma vero è anche che l'azione dei Governi di centro-sinistra in genere, nel suo complesso, è stata errata, confusa e tardiva. E questo spiega il perchè dell'attuale situazione economica italiana; che è malata, seriamente malata ma ancora in condizioni tali da poter realizzare una pronta e piena guarigione purchè ai medici non manchi chiarezza di diagnosi e coraggio di intervento, purchè il collegio dei medici cattolici e socialisti che l'anno in cura sia almeno concorde per una seria ed univoca cura, anche se a breve termine. Mi spiego meglio: la situazione economica italiana può riprendersi purchè quanti di marca socialista, sia per derivazione marxista che per matrice cattolica integralista, oggi hanno responsabilità di Governo, abbiano anche la responsabilità e la lealtà di rinunciare alla tentazione di profittare della situazione in atto per avviare nel Paese il passaggio dall'economia libera di mercato all'economia programmata socialista e, cioè, vogliano evitare di realizzare quelle che sono in fondo le finalità di parte comunista.

Infatti, se l'errore è dell'uomo il perdurare nell'errore è del diavolo e così sarebbe più che mai opportuno che quanto meno i cattolici, anche se di estrazione integralista, evitassero di cedere alla tentazione del diavolo. Se il Governo di centro-sinistra rinuncerà al male per il bene, al piano per la libertà nell'interesse di tutti, potrà avviarsi quella ripresa produttiva e dell'occupazione che tutto il Paese, senza distinzione di ceti, aspetta e per la cui realizzazione noi liberali ci sentiamo oggi, per essere all'opposizione, più impegnati di ieri quando eravamo al Governo.

Per questo mi asterrò dal facile ricordo di quanto in questi anni dal 1961 in avanti noi liberali abbiamo detto alla maggioranza di centro-sinistra per evitare e per con-

dannare i disastri arrecati, sia pure talora con forte critica, peraltro inferiore nella misura a quella che avremmo dovuto fare per le tristi realtà realizzate. Per questo mi asterò dall'assai più facile polemico ricordo di quanto in questi anni è stato detto dagli esponenti più in vista della maggioranza di centro-sinistra, perchè tale necessariamente pesante ironia investirebbe anche noi che sentiamo di essere nello Stato e di lavorare per lo Stato, sia al Governo che alla opposizione.

Mi limiterò, quindi, motivando per mia parte il voto di astensione, ad offrire una critica costruttiva su alcuni aspetti di questo provvedimento che, nel suo complesso, riteniamo non essere contrario ai principi di un moderna, libera economia di mercato in cui crediamo e per cui operiamo, specie se il Governo lo accompagnerà, con lealtà di intenzioni e di fini, con altri provvedimenti, continuando per la strada intrapresa.

Accettiamo così il provvedimento con cautela e benevola aspettativa, in ansiosa attesa dei futuri sviluppi dell'azione di Governo, a cui ci permettiamo di far noto che al provvedimento devono però essere mossi, tra l'altro, tre gravi rilievi in ordine alla tempestività, alla estensione e al contenuto.

La carenza di tempestività è, per così dire, notoria, e la si spiega, come si è già precisato, con il fatto che i Governi di centro-sinistra hanno sempre avuto un concetto tutto particolare della politica congiunturale, per cui gli interventi hanno sempre tradito una estesa laboriosità nella loro messa a punto, e per questo sono stati sempre adottati con notevole ritardo rispetto all'evolversi della situazione economica.

Per agire contro l'inflazione si è atteso che le tensioni si manifestassero in tutta la loro gravità e che si costituissero le condizioni della recessione, sicchè la intrapresa politica antinflazionistica ben presto travalicò i limiti previsti e assegnatili, determinando, o almeno contribuendo a determinare una vera e propria crisi della domanda, specialmente nel settore degli investimenti.

La riprova la si ha chiara ed evidente se si tiene a mente che, verso la metà del 1964, l'evoluzione della congiuntura chiaramente

indicava che i termini della crisi erano sostanzialmente mutati; ma purtroppo si è perso tempo, e così nel mese di maggio del 1965 stiamo discutendo il decreto in esame, per cui anche tale prima serie di interventi atti a favorire il rilancio arriva al Paese con notevole ritardo.

Tale ritardo è così pesante che finirà per essere un freno alle possibilità di avvio alla ripresa anche per quei punti del decreto in esame che possono considerarsi inizialmente idonei allo scopo, almeno in linea teorica.

A riprova sarà sufficiente ricordare il settore delle imprese interessate all'edilizia e alla realizzazione delle infrastrutture, travagliato da una crisi profonda che si profilava in modo inequivocabile, sin dai primi mesi del 1964, come un fatto negativo a carattere progressivo, tale da escludere qualunque soluzione derivante da possibili aggiustamenti automatici, per cui si può seriamente dubitare che i finanziamenti e gli snellimenti burocratici deliberati con il decreto in esame riusciranno a riprodurre gli auspicati effetti apprezzabili entro ragionevoli limiti di tempo.

Si è atteso troppo. Si è atteso che la situazione precipitasse fino all'attuale gravissima flessione delle progettazioni, che oggi è rappresentata da uno squallido spettacolo di migliaia di cantieri deserti nelle grandi città e nei piccoli centri, dove macchine e attrezzature arrugginiscono inutilizzate.

Sul problema dell'edilizia in particolare occorre anche aggiungere che, quand'anche le provvidenze fossero state disposte con la auspicata maggiore tempestività, forse non si sarebbe potuto ugualmente fare molto, come non lo si potrà fare se al Governo mancherà il coraggio di fare una chiara manifestazione di rinuncia ai propositi velleitari, più volte manifestati e posti in atto, di volere introdurre nel settore norme e criteri che si pongono in posizione di netto contrasto con le leggi dell'economia di mercato.

Possiamo tranquillamente affermare, senza tema di essere smentiti, che, per gran parte, i problemi dell'edilizia hanno carattere di crisi politica e psicologica; ma, purtroppo, questo aspetto determinante, da tutti intui-

to, e così anche dal Governo, viene volutamente trascurato per necessità di equilibrio politico nell'interno della coalizione.

Così, sotto l'aspetto del « tempo », altro rilievo da muoversi è che si sono lasciati trascorrere mesi e settimane preziosi per varare poi un provvedimento, che pare essere più il risultato di uno scontro frontale che di un accordo, per poi ricorrere alla eccezionale procedura del decreto-legge che, tra le altre sfavorevoli conseguenze, obbliga noi del Senato ad approvare o disapprovare in blocco il decreto perchè qualsiasi utile correttivo o miglioramento di sorta finirebbe, per reazione aberrante, con il porre nel nulla l'intero decreto.

Sia chiaro che la situazione di particolare urgenza è stata creata dal Governo con le sue ben note tergiversazioni, e tutto questo porta al risultato di avere dovuto fare ricorso ad una procedura che lascia molti interrogativi, quanto meno sul corretto funzionamento delle nostre istituzioni democratiche.

Per quanto concerne il rilievo sulla « estensione », affermiamo che il decreto in discussione si presenta lacunoso sotto parecchi aspetti; e così dobbiamo lamentare le ingiuste esclusioni di molti settori dalla riduzione degli oneri contributivi, riduzione che, a mio avviso, deve essere considerata non tanto un beneficio, quanto un dovere dello Stato per riequilibrare, nell'ambito MEC, una situazione gravemente sperequata in eccesso in danno di tutte le nostre imprese, di tutti i settori, piccoli o grandi che siano.

Così ricordiamo l'esclusione delle categorie commerciali e turistiche che hanno risentito della grave situazione economica in atto ed hanno urgente necessità di vedere avviata una pronta e generale ripresa dei loro settori, interessati anche a gravi problemi di ristrutturazione e di ammodernamento.

È per fermo che i costi di lavoro contribuiscono in misura determinante ad appesantire i costi di distribuzione, così come appesantiscono i costi di produzione. Così pure è necessario e opportuno che il settore turistico, utilizzatore, per percentuali più ampie di altre categorie, di manodopera, possa

svilupparsi in modo competitivo con le organizzazioni turistiche degli altri Paesi concorrenti, specie dell'area del Mediterraneo.

Ugualmente dobbiamo lamentare l'esclusione dalla riduzione delle aliquote di contribuzione al Fondo pensioni delle imprese di assicurazione e delle aziende di credito, ricordando che tale esclusione non potrà, entro breve tempo, non portare a maggiori costi dei servizi forniti dalle predette due categorie.

D'altra parte l'alleggerimento dei costi di lavoro per la parziale fiscalizzazione concessa viene annullato dagli scatti della contingenza e dalle maggiorazioni apportate alla addizionale del premio per l'assicurazione infortuni, così come il vantaggio della prima fiscalizzazione venne in buona parte riassorbito dall'aumento dell'IGE.

Quanto sopra rende ancora più marcata la sperequazione attuata in danno delle imprese commerciali, turistiche, assicurative e bancarie escluse dal provvedimento.

Le lacune, ripetiamo, purtroppo sono molte e gravi, ed alle stesse non possiamo ovviare, anche se la maggioranza del Senato lo volesse, per i particolari motivi sopra prospettati, per cui ci auguriamo che il Governo vorrà prontamente con altri provvedimenti riparare, e perciò, a titolo indicativo ed esemplificativo, ricordiamo, come in altre occasioni fu fatto, che si potrà prevedere: l'esenzione temporanea dall'imposta sulle obbligazioni, l'ampliamento dell'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sugli utili reinvestiti, l'ulteriore snellimento delle procedure per le facilitazioni alle esportazioni e la riduzione al 20 per cento dell'imposta cedolare secca.

Tali proposte vogliamo sperare che possano venire prese in considerazione dal Governo, quanto meno per i settori industriali che più risulteranno depressi e più difficilmente rilanciabili; e, per nostra parte, ricordiamo le difficoltà del settore tessile come di uno di quelli colpiti più in profondità dalla crisi recessiva.

A questo punto non posso non fare mie le accurate e pensose proposte suggerite dal collega di mia parte, senatore Bosso: perchè si tarda a ridar vita all'edilizia privata,

quando sarebbe semplice ed utile provvedervi, facilitando la concessione di mutui di lunga durata e a basso tasso d'interesse, riducendo l'imposta di successione, restituendo alla libertà di mercato le locazioni degli immobili urbani, attuando più incisive riduzioni dell'imposta di registro e ridimensionando i piani della 167?

Passando al rilievo sul « contenuto », desidero limitare, per amore di verità, le mie osservazioni a un solo punto, cioè su come si è voluto affrontare il problema dell'agricoltura — e mi spiace che per quanto concerne questo settore il Governo non sia mai stato presente con alcuno dei suoi rappresentanti — a cui si sono riservati 50 dei 250 miliardi derivanti dalle obbligazioni che saranno emesse dal Consorzio di credito per le opere pubbliche, per riaffermare anche in questa sede che il problema agricolo, seppure risenta gravemente della congiuntura, è più che mai un problema di mancata tempestiva ristrutturazione ed adeguamento alle nuove realtà di mercato interno, comunitarie ed internazionali; per riaffermare che di fronte a tali necessità, il cui soddisfacimento è ormai improrogabile, da venti anni a questa parte, la politica agraria di Governo interviene per vie e modi erronei sotto molti aspetti.

Su tali linee si muove anche, in parte, il decreto in esame, che ha ravvisato nel settore zootecnico ed in quello della bonifica gli aspetti di più immediata redditività, ai fini anticongiunturali.

Così 8 miliardi e mezzo vengono stanziati per la zootecnia (articoli 26, 27 e 28); 2 miliardi all'ampliamento, all'ammodernamento, alla costruzione, alla lavorazione, alla trasformazione e alla diretta vendita al consumo dei prodotti zootecnici (articolo 29); 5 miliardi per l'esecuzione di opere di sistemazione dei bacini montani e di rimboschimento, 14 miliardi e mezzo per l'esecuzione di opere di bonifica interessanti gli enti di riforma (articoli 31, 32 e 34) e 20 miliardi per l'attuazione di opere pubbliche di bonifica in genere (articoli 30 - 35).

Va subito osservato che le spese per bonifica, infrastrutture e similari in genere sono a redditività estremamente differita, per

cui temiamo che ci si sia voluti servire anche del decreto in esame per operare un'ulteriore iniezione di miliardi a favore degli enti di riforma e costituendi enti di sviluppo, che purtroppo risultano essere un pozzo senza fondo.

Voglia il Governo tenere fin d'ora presente che vigileremo al massimo affinché i 18 miliardi stanziati per l'attuazione di opere pubbliche di bonifica previste dal regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, e successive modifiche ed integrazioni, non vengano distratti per i fini e scopi degli enti. Lamentiamo anche che, nell'impostazione scelta, solo 5 miliardi siano stati assegnati per la esecuzione delle opere di sistemazione dei bacini montani e di rimboschimento, quando il disordine idrogeologico del nostro sistema collinare e montano, oggetto di continua e perdurante trascuratezza, è tale da provocare, annualmente, danni di gran lunga maggiori ai terreni sottostanti delle pianure, ai quali, poi, in un modo o in un altro, si deve pure ovviare.

Senza più dilungarmi, affermiamo che ci sarà gradito se il Governo, rispondendoci, ci preciserà la prevista redditività, anche se a carattere differito, dei terreni di risulta della predisposta bonifica dei territori vallivi del Delta padano, per la cui prosecuzione vengono stanziati, in aggiunta agli altri stanziamenti, 4 miliardi.

Passiamo ora al settore zootecnico che certo può presentare risultati di relativo immediato reddito ai fini congiunturali. Quale politica zootecnica intende realizzare il Governo? Molte parole sono state dette sulle linee generali, ma nulla è mai stato precisato ed affrontato sul terreno concreto. Si continua ad oscillare tra eccessi e timori in situazioni contrastanti tra loro: politica del latte, politica della carne, politica del latte e della carne? Si vuole una zootecnia specializzata, per gran parte forse distaccata dall'agricoltura, oppure si vuole una zootecnia legata alla agricoltura per stati di necessità reciproci?

I responsabili politici del Dicastero dell'agricoltura in tutti questi anni hanno alternato esplosioni di entusiasmo per particolari impostazioni, risultate quasi sempre

errate, con silenzi prolungati. La zootecnia dovrà fermarsi alla pianura o riconquistare i terreni collinari e di montagna? Le razze bovine italiane esistenti, adatte per la produzione di carne, poichè razze bovine italiane da latte non sono mai esistite, dovranno essere mantenute e per selezione migliorate fino ad entrare in competizione con le razze estere, oppure gli allevatori italiani debbono essere messi in condizioni di entrare in possesso del miglior materiale di produzione già selezionato all'estero per ricostituire nel Paese gli allevamenti necessari a sopperire in termini economici alla nostra necessità di carne?

Su tutti questi problemi che premono e che sono indilazionabili in quanto impongono lunghi tempi di realizzo, il Governo nulla ha detto e dice; solo in un recente passato ha affrontato e propagandato l'operazione « vitelli aerei » che deve essersi chiusa con un solenne fiasco se sull'argomento è stata messa una pietra tombale e non si risponde neppure alle interrogazioni e alle interpellanze da noi presentate.

Ma purtroppo la triste esperienza dei « vitelli aerei » a nulla servirà, come a nulla sono servite e servono le esperienze degli enti di riforma, ora enti di sviluppo, per cui si continua, con pervicacia degna di miglior causa, ad insistere su indirizzi di politica agraria che hanno dato pessimi, o quanto meno assai discutibili risultati, così da essere produttivi solo per quanti concordano e vivono nel settore degli enti.

Il provvedimento in esame avrebbe dovuto, quindi, non limitarsi a soli interventi per la zootecnia e la bonifica, ma avrebbe dovuto prevedere anche per il settore agricolo, come è stato fatto per altri settori economici in difficoltà, rilevanti sgravi di natura fiscale, previdenziale ed assicurativa. È indubbio che la politica fiscale nel settore deve essere più che mai adeguata alle particolari necessità derivanti dal processo di trasformazione in corso, per tener conto delle situazioni di grave crisi caratterizzanti i redditi agricoli, nonchè dell'impegno governativo e comunitario di avviare tali redditi verso condizioni di parità con quelli degli altri settori.

Sarà necessario pertanto che il Governo con altri provvedimenti dia immediato corso a sgravi di natura fiscale, se vuole veramente ravvivare la dinamica del settore agricolo, anche in conseguenza dei riflessi congiunturali, e se vuole portare le condizioni di vita di chi opera in agricoltura a livelli paritari.

Analogo discorso si deve fare per la fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura, poichè se la congiuntura che ha colpito in questi ultimi anni alcuni settori produttivi come quelli dell'industria e dell'artigianato, ha portato ed ha obbligato all'adozione, in percentuale, di tale principio per tali settori, non si può non riconoscere che il settore agricolo, che si trova in stato di crisi permanente, dovrebbe da tempo fruire *in toto* della fiscalizzazione degli oneri sociali gravanti sul settore stesso, in quanto tale fiscalizzazione costituirebbe un fattore di equilibramento intersettoriale.

Terminate così le considerazioni più strettamente attinenti al decreto in esame, desidero chiudere con alcune osservazioni di carattere non più tecnico ma politico, e comunque assai più generali.

Mi sia consentito rifarmi a quanto ebbe a dire l'onorevole Rumor alla televisione inaugurando il ciclo di trasmissioni di « Tribuna politica ». Nei confronti di noi liberali il Segretario della Democrazia cristiana mostrò chiaramente di apprezzare il contributo della nostra consulenza — così egli l'ha chiamata — con ciò finalmente riconoscendo la serietà e l'obiettività dell'opposizione da noi condotta in questi ultimi anni. Ebbene, noi abbiamo dato e continueremo a dare volentieri il nostro contributo perchè abbiamo profondo senso dello Stato, per cui ogni nostro interesse di parte viene naturalmente superato nella visione più ampia e costante dell'interesse del Paese. E proprio in forza di tale superiore interesse noi ci sforzeremo affinchè possano essere raccolti, conservati e moltiplicati i frutti della nostra costante azione di critica e di consiglio.

Ci sentiamo per questo autorizzati, senza tema di essere smentiti, ad affermare che il decreto in esame, per alcune sue parti, offre la prova della lunga ma non inutile « predica liberale », di cui Einaudi è stato

l'illustre iniziatore e a cui noi modestamente tentiamo di ispirarci. Del resto, in un Paese che dopo secoli è divenuto Stato per vie ed uomini liberali, come l'Italia, sarebbe assurdo pensare che il contributo dell'azione politica della corrente liberale possa restare a lungo trascurato e negletto o accolto soltanto formalmente per calcoli di breve periodo da annullarsi in vista del lungo periodo destinato all'attuazione di una società collettivista o gerarchica di concezione preliberale, senza impunemente incorrere nel pericolo della dissoluzione del Paese stesso.

Come già altre volte ho detto, se così sarà, la vita economica e sociale in Italia si politicizzerà sempre più pericolosamente su linee di partito per fini di una vera e propria spartizione del bottino; rinasceranno per nuove forme le baronie feudali, interessi particolari conquisteranno diritti e privilegi, il controllo parlamentare si indebolirà, potenti gruppi di pressione politico-partitici si assicureranno un potere nascosto e decisivo sulla condotta delle cose politiche e il Paese cadrà in preda a tutte le forze più apertamente antiliberali in tutti i campi.

Per questo continueremo nella nostra opposizione, che è di critica e di consiglio, se altro oggi non si vuole da noi, ma, contemporaneamente, ci batteremo, come prima e più di prima, perchè il popolo italiano si sottragga al malefico incantesimo del comunismo, all'equivoco dell'esperimento mezzadriale del centro-sinistra cattolico-socialista, per ritornare alla tradizione liberale, e con zelo costruttivo, poichè il liberalismo è più grande della somma delle azioni e delle negligenze liberali, agiremo per avviare il Paese verso forme di società sempre più libere ed aperte. (*Vivi applausi dal centro-destra.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari